

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## QUINTA DOMENICA DI PASQUA

Lo Spirito santo, lo Spirito del Risorto, guida la sua comunità anche nei momenti delle scelte più difficili e imprevedibili. A ogni persona è chiesto di rispondere alla Parola ascoltata e all'invito del Maestro a «mantenere» e «praticare» i suoi comandamenti (cf *Vangelo*): è questo il «nuovo tempio» non costruito da mani d'uomo (*acheropita*), ma spazio dello Spirito per fare la dimora del Padre e del Figlio. È lo Spirito che precede il cammino dei discepoli. Pietro è guidato dallo Spirito a incontrare Cornelio e, prima ancora di porre il problema se battezzare Cornelio, un non-giudeo, assiste sorpreso nella casa pagana di Cesarea alla “Pentecoste dei Gentili” che assomiglia in tutto alla “Pentecoste dei Giudei” avvenuta nel Cenacolo di Gerusalemme (cf *Lettura*). È Dio, infatti, che suscita in noi credenti il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore (cf *Epistola*), trasformando la nostra vita in un segno di testimonianza, «come astri nel mondo».

È difficile che vi siano prove dell'esistenza di Dio, ma ci sono testimoni. Tra tutti, al primissimo posto, ci sono la Bibbia e la musica. [...]

Nella preghiera, una persona deve entrare nella Parola con tutto quello che ha, con il cuore e con l'anima, con il pensiero e con la voce. «Fate luce per la *tevà*». La Parola è buia. È questo il compito di chi prega: accendere la luce nel mondo. Dobbiamo accostarci sia alla Parola che al canto con umiltà. Non possiamo mai dimenticare che la Parola è più profonda del nostro pensiero, che il canto è più sublime della nostra voce.

Le parole ci fanno crescere.

Il canto è l'espressione dell'intimità della persona umana. In nessun altro modo la persona rivela se stessa così completamente come nel suo modo di cantare. La voce di una persona, infatti, particolarmente se articolata nel canto, è l'anima nella sua nudità totale.<sup>1</sup>

LETTURA: At 10,1-5. 24. 34-36. 44-48a

Dal At 9,1 ad At 14,28 il racconto lucano ricostruisce il momento cruciale di cominciare a predicare il Vangelo direttamente ai non-Giudei, mettendo in evidenza i problemi suscitati all'interno della comunità giudaica dei discepoli, che già aveva dovuto superare le difficoltà di un dialogo tra Ebrei di nascita e Giudei-ellenisti (cf At 6,1-7) e gli enormi problemi derivati da questa apertura alla “seconda anima” del giudaismo ellenistico.

Paolo è il vero protagonista di quest'apertura della comunità ai pagani, sebbene non l'iniziatore di tale predicazione (cf At 11,19-26). Tuttavia, l'indole lucana non poteva escludere Cefa-Pietro dall'iniziativa della prima evangelizzazione ai pagani, se non altro per il suo primato nel gruppo “storico” dei Dodici. Il racconto della predicazione del Vangelo a Cornelio e il battesimo amministrato a lui e alla sua famiglia è molto importante nell'economia degli Atti. Fu dunque Pietro il primo a decidere di battezzare il

<sup>1</sup> A.J. HESCHEL, *Il canto della libertà. La vita interiore e la liberazione dell'uomo*, Traduzione di E. GATTI (Spiritualità Ebraica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1999, p. 123 e 125.

pagano Cornelio per ispirazione di Spirito santo. L'importanza di questo momento è pari solo alla decisione raccontata in At 6,1-7 di istituire il gruppo dei "Sette" per i giudeo-ellenisti accanto al gruppo dei "Dodici" che già era a servizio dell'Israele giudaico.

La struttura del racconto in At 9,1 – 14,28 dimostra la decisività di questo passaggio nella storia della prima comunità dei discepoli di Gesù. Costruite in modo chiastico, le sezioni di At 9,1-31 (A) e At 13-14 (A') presentano Paolo (Barnaba e Saulo in At 13-14) quale protagonista, mentre le sezioni di At 9,32 – 11,18 (B) e 11,19 – 12,23 (B') sono dedicate a Pietro e altri apostoli nei non facili rapporti tra la comunità giudaica ed ellenista di Antiochia e la comunità solo giudaica di Gerusalemme. Il breve sommario di At 12,24-25 chiude le parti B-B', separandole dalla sezione A':

A. *Saulo da persecutore diventa testimone* (9,1-31)

- a. la chiamata di Saulo (9,1-19a)
- b. la predicazione di Saulo e i problemi sorti a Damasco (9,19b-25)
- c. la prima visita di Saulo a Gerusalemme (9,26-31)

B. *Pietro dà inizio alla missione ai pagani* (9,32 – 11,18)

- a. i miracoli di Pietro a Lidia e Giaffa (9,32-43)
- b. la conversione di Cornelio e della sua famiglia a Cesarea (10,1-48)
- c. l'autodifesa di Pietro a Gerusalemme (11,1-18)

B'. *La diffusione della Parola tra i pagani* (11,19 – 12,23)

- a. ad Antiochia Barnaba annuncia il vangelo a Greci (11,19-26)
- b. il profeta Agabo e la colletta per Gerusalemme (11,27-30)
- c. la persecuzione di Erode contro Pietro e Giacomo (12,1-23)

→ *Sommario* (12,24-25)

A'. *Il primo viaggio missionario di Barnaba e Saulo* (13,1 – 14,28)

- a. la scelta di Barnaba e Saulo per la missione (13,1-3)
- b. il tour missionario da Cipro a Derbe (13,4 – 14,20)
- c. il ritorno ad Antiochia di Siria (14,21-28)

Come si può constatare, anche la posizione narrativa della conversione di Cornelio è al centro della sezione petrina e segna effettivamente un passaggio importante verso la decisione delle comunità giudaiche di passare – con non poca esitazione e molte difficoltà – alla predicazione del Vangelo ai Gentili, che in seguito diventerà l'infaticabile "missio" di Paolo.

La lettura liturgica offre un *abrégé* del racconto lucano, ma la volontà di rendere più agile la pagina narrativa non è proporzionale all'esito finale troppo scazonte.

*(nella versione seguente ho lasciato in corsivo le parti escluse dalla pericope liturgica)*

<sup>1</sup>Vi era a Cesarèa un uomo di nome Cornelio, un centurione della coorte detta Italica. <sup>2</sup>Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. <sup>3</sup>Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo:

– Cornelio!

<sup>4</sup>Egli lo guardò e preso da timore disse:

– Che c'è, Signore?

Gli rispose:

– Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. <sup>5</sup>Ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone, detto Pietro. <sup>6</sup>Egli è ospite presso un tale Simone, conciatore di pelli, che abita vicino al mare.

<sup>7</sup>Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; <sup>8</sup>spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa.

<sup>9</sup>Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. <sup>10</sup>Gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi: <sup>11</sup>vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. <sup>12</sup>In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. <sup>13</sup>Allora risuonò una voce che gli diceva:  
– Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!

<sup>14</sup>Ma Pietro rispose:

– Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro.

<sup>15</sup>E la voce di nuovo a lui:

– Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano.

<sup>16</sup>Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo.

<sup>17</sup>Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: s'informarono della casa di Simone, [il conciatore,] si presentarono all'ingresso, <sup>18</sup>chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. <sup>19</sup>Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse:

– Ecco, tre uomini ti cercano; <sup>20</sup>alzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati.

<sup>21</sup>Pietro scese incontro a quegli uomini e disse:

– Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?

<sup>22</sup>Risposero:

– Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, apprezzato da tutto il popolo dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli.

<sup>23</sup>Pietro allora li fece entrare e li ospitò.

Il giorno seguente partì con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono.

<sup>24</sup>Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato.

<sup>25</sup>Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. <sup>26</sup>Ma Pietro lo rialzò, dicendo:

– Alzati: anche io sono un essere umano!

<sup>27</sup>Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone <sup>28</sup>e disse loro:

– Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun essere umano. <sup>29</sup>Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare.

<sup>30</sup>Cornelio allora rispose:

– Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò uno in splendida veste <sup>31</sup>e mi disse: “Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. <sup>32</sup>Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare”. <sup>33</sup>Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato.

<sup>34</sup>Pietro allora prese la parola e disse:

– Veramente sto rendendomi conto che Dio è uno che non fa preferenze, <sup>35</sup> ma in ogni popolo chi lo teme e pratica la giustizia è a lui accetto. <sup>36</sup> Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: egli è il Signore di tutti. <sup>37</sup>Voi sapete il fatto accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni, <sup>38</sup>come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. <sup>39</sup>E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, <sup>40</sup>ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, <sup>41</sup>non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. <sup>42</sup>E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. <sup>43</sup>A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome.

<sup>44</sup>Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. <sup>45</sup>E i fedeli circumcisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; <sup>46</sup>li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse:

– <sup>47</sup> Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?

<sup>48</sup> E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo.

*Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.*

L'ampia narrazione è composta da quattro scene, strutturate in due dittici:<sup>2</sup>

a) la visione di Cornelio (vv. 1-8);

<sup>2</sup> Cf il commentario di J.A. FITZMYER, *The Acts of the Apostles*, A new translation with introduction and commentary (AncB 31A), Doubleday and Co., Garden City NY 1998, pp. 446-469.

- a') la visione di Pietro (vv. 9-16);
- b) Pietro accoglie gli inviati di Cornelio (vv. 17-23a);
- b') Cornelio accoglie Pietro e gli altri inviati (vv. 23b-48)

**vv. 1-8:** Il racconto di Luca mette in luce che fu Pietro il primo ad annunziare il Vangelo ai Gentili e fu la sua apertura a suscitare il problema nella comunità giudaica di Gerusalemme (At 11,1-18, un episodio che preferisco considerare a sé rispetto al presente racconto), che troverà il suo momento cruciale nel “sinodo” di Gerusalemme (At 15).

La prima dialettica all'interno della comunità gerosolimitana fu creata dal problema della partecipazione delle donne senza marito all'assemblea eucaristica con la conseguente decisione di istituire il gruppo dei “Sette”, pur sempre all'interno di un gruppo complessivamente “giudaico”, benché liberale (cf At 6,1-7).

Ora, con il centurione romano il caso si fa più intrigante: si tratta di un «timorato di Dio», un fedele orante insieme alla sua famiglia, che però è un non-giudeo e attraverso una visione (il dono viene «dall'alto») giungerà ad aprirsi all'ascolto del Vangelo. Da qui sorge un problema che diventerà cruciale ad Antiochia e che sarà al centro delle discussioni seguenti: coloro che provengono dal paganesimo devono osservare tutta la *Tôrâ* alla pari di coloro che provengono dal Giudaismo?

Quando Pietro terminerà di parlare in casa di Cornelio, lo Spirito santo scenderà su di lui e sulla sua famiglia, come un tempo scese sui discepoli raccolti nel Cenacolo. Non si tratta dunque di una semplice conversione, ma di una vicenda che – guidata dallo Spirito – apre tutta la comunità a un'esperienza radicalmente nuova: la chiamata alla fede di quanti non sono Giudei *di nascita*.

La scelta di raccontare due visioni, l'una per Cornelio (vv. 3-8) e l'altra per Pietro (vv. 9-16), con una sintesi in At 11,7-9, è un modo narrativo per rimarcare l'importanza di questo momento. Le due visioni s'intrecciano per mostrare con chiarezza che questa decisione è opera dello Spirito santo. È una via nuova e, per ora, non si comprende ancora la forza dirompente che essa produrrà per coloro che seguono Gesù Messia e non si percepiscono ancora i molti problemi che essa susciterà quando cercherà di abbattere il muro di inimicizia che separava Israele dalle Genti (v. 36; cf soprattutto Ef 2,14). Bisognerà attendere il “sinodo” di Gerusalemme (At 15).

Alcune note particolari: a) la città scelta da Luca per collocare questo episodio; b) il nome del protagonista; c) la sua professione.

a) *Cesarea Marittima* fu fondata – con un porto grande quanto il Pireo di Atene – da Erode il Grande tra il 25 e il 13 a.C., anno in cui divenne la capitale militare e politica della *Provincia Romana di Giudea*, che dal 134 d.C. in poi si chiamerà per volere di Adriano *Siria-Palestina*. A Cesarea risiedeva il prefetto e, in seguito, del procuratore romano. Fu declassata a colonia e chiamata *Colonia Prima Flavia Augusta Caesarea* da Vespasiano nel 66 d.C., all'inizio della Prima Rivolta Giudaica.

Il nome Cornelio è il nome di una famosa famiglia romana. La grande diffusione del nome è dovuta anche al fatto che Publio Cornelio Silla (morto nel 45 a.C.) liberò molti schiavi, i quali presero il suo nome in segno di ringraziamento per la liberazione. Cornelio è definito un «pio e un timorato di Dio»: mentre il primo attributo è abbastanza generico e sta a indicare la religiosità dell'essere umano, il secondo è molto preciso e indica un non-giudeo che simpatizzava per il Giudaismo, senza sottomettersi alla circoscisione, ma praticando un monoteismo etico e partecipando alle funzioni religiose della sinagoga (cf Giuseppe Flavio, *Ant. XIV*, 8.2. § 110). Nella tradizione rabbinica

posteriore questi «timorati di Dio» sono detti *jir'ê šāmajim* «timorati dei cieli». <sup>3</sup> Anche la pratica dell'elemosina ricordata (v. 4) è una conferma del suo stato di persona “religiosa”.

Cornelio era *ἐκατοντάρχης ἐκ σπείρης τῆς καλουμένης Ἰταλικῆς* «un centurione della coorte detta Italica»: persino un militare può essere un religioso praticante (cf Lc 3,14)! Una legione era composta normalmente di 6.000 uomini e 59 centurioni; ciascun centurione comandava 100 soldati, eccetto il primo centurione che ne comandava 200. Quanto alla coorte (*cohors* in latino e *σπείρα* in greco), detta anche «manipolo», normalmente era 1/10 della legione, quindi 600 soldati circa, comandati da sei centurioni. <sup>4</sup> Il nome della coorte cui allude Luca era quasi certamente la *Cohors II miliaria Italica civium romanorum voluntariorum*, un contingente di truppe ausiliarie al servizio dei Romani di Giudea. Fino al 41 d.C. questa coorte sembra stazionasse a Cesarea, come attestano le testimonianze extra-bibliche (Giuseppe Flavio, *Ant.* XIX, 8.2. § 343). Ciò sarebbe un ottimo indizio per stabilire l'eventuale cronologia dell'episodio: senz'altro prima del 41 d.C.

**vv. 9-16:** Alla visione di Cornelio, Luca affianca la visione di Simon Pietro. Lo stilema del “doppio sogno” o della “doppia visione” non è originale di Luca, ma è ben attestato nella letteratura greca. La visione di Pietro è da leggere a “doppio livello”: si parla di cibo, ma in realtà il problema è l'ammissione dei non-giudei tra i credenti del Vangelo: lo Spirito guida Pietro a comprendere il senso della decisione di far partecipi i non-giudei della salvezza del Vangelo attraverso l'affermazione che non vi sono ragioni sostenibili per distinguere tra cibi puri e impuri. Come nessun cibo, creato da Dio, può essere dichiarato impuro, così nessun essere umano può essere escluso dal piano di salvezza che Dio ha preordinato per tutta l'umanità.

**vv. 17-23a:** In questa terza scena, Luca unisce le due visioni di Cornelio e di Pietro raccontate precedentemente. La sottolineatura è il fatto che sia lo Spirito santo ad invitare Pietro a seguire quei messaggeri che sono venuti a prenderlo per portarlo a Cesarea: per questo, Pietro non solo li segue, ma li accoglie in casa sua come suo graditi ospiti.

La domanda interiore di Pietro circa il senso della visione avuta (v. 17) serve da *trait-d'union* alla nuova scena, che sarà l'abolizione non solo delle leggi sulla purità o impurità alimentare, ma anche di ogni separazione all'interno della comunità dei credenti tra i fratelli giudei e quelli non-giudei.

In modo narrativo molto efficace, si passa alla narrazione diretta dello Spirito che ingiunge a Pietro che cosa fare. La decisione non è da poco: un giudeo che sceglie di andare con emissari di un romano che gli chiede di entrare nella propria casa. Per un giudeo sarebbe stato motivo di contaminazione, in quanto si sospettava che i non giudei seppellissero anche sotto o nei pressi della casa (cf *m. Oholot* 18,7; cf anche Strack-Billerbeck, IV, 353-414).

Quando Pietro si presenta a coloro che lo devono accompagnare da Cornelio, aggiunge: «*Qual è il motivo per cui siete venuti?*». La sua domanda vuole trovare una conferma

<sup>3</sup> Cf P. FIGUERAS, *Epigraphic evidence for proselytism in Ancient Judaism*, «Immanuel» 24s (1990) 194-206.

<sup>4</sup> Nel NT, il titolo di «centurione» è attestato in diverse forme: Mc 15,39. 44s traslittera il titolo dal latino e parla di *κεντυρίων*; Mt 8,5. 8 parla di *ἐκατόνταρχος* che è una forma attica sofisticata; Lc 7,2. 6; At 10,22 parla di *ἐκατοντάρχης*.

per la visione avuta. La risposta intreccia così le due visioni raccontate nelle scene precedenti e conferma che entrambe sono state suscitate dallo Spirito.

Il centurione Cornelio è definito dai suoi inviati come ἀνὴρ δίκαιος καὶ φοβούμενος τὸν θεόν, μαρτυρούμενός τε ὑπὸ ὅλου τοῦ ἔθνους τῶν Ἰουδαίων «persona giusta e timorata di Dio, apprezzata da tutto il popolo dei Giudei». La definizione è molto interessante. Nel v. 2 Cornelio era stato definito εὐσεβῆς καὶ φοβούμενος τὸν θεόν «pio e timorato di Dio», ora si dice qualche cosa di più preciso: egli è un pagano che in qualche modo si trova già nella galassia della religione giudaica e, in quanto δίκαιος «giusto» già vive secondo i dettami della *tôrâ*; non solo, ma è anche μαρτυρούμενός τε ὑπὸ ὅλου τοῦ ἔθνους τῶν Ἰουδαίων «apprezzato da tutto il popolo dei Giudei», un titolo ufficiale per parlare della «nazione giudaica» (cf I Mac 10,25; 11,30. 33; Giuseppe Flavio, *Ant.* XII, 3. 3 §135; XIV, 10. 22 §248).

Pietro tratta questi pagani con molta accoglienza (v. 23a), li fa entrare in casa sua, li tratta come graditi ospiti e non ha alcuna esitazione a mangiare insieme a loro.

**vv. 23b-48:** Siamo alla scena decisiva, soprattutto per il fatto che Luca vi inserisce il discorso di Pietro (vv. 34-43), uno dei discorsi missionari degli Atti, l'ultimo pronunciato da Pietro (a parte il suo intervento a Gerusalemme, riportato in At 15,7-11). In esso, il *kerygma* originario è declinato alla luce della tesi ormai matura della teologia paolina: ἐπ' ἀληθείας καταλαμβάνομαι ὅτι οὐκ ἔστιν προσωπολήμπτης ὁ θεός, ἀλλ' ἐν παντὶ ἔθνει ὁ φοβούμενος αὐτὸν καὶ ἐργαζόμενος δικαιοσύνην δεκτὸς αὐτῷ ἔστιν «Veramente sto rendendomi conto che Dio è uno che non fa preferenze, ma in ogni popolo chi lo teme e pratica la giustizia è a lui accetto» (vv. 34-35). Si tratta dunque di un progetto di *hālākâ* «cammino» in cui non vi è alcun ruolo diretto della *tôrâ*, ma il dovere religioso è ridotto a «temere Dio» e a «praticare la giustizia» ovvero, in questo senso, l'«elemosina». La parola di Pietro inaugura un nuovo periodo della vita della prima comunità, che sarà definitivamente riconosciuto con il «sinodo» di Gerusalemme (At 15).

Prima di formulare in sintesi il «credo storico» riferito a Gesù di Nazaret, Pietro fa l'altra affermazione circa l'universalità della Parola inviata a Israele, ma riguardante tutti i popoli, perché «Egli è il Signore di tutti» (v. 36b). La sorpresa potrebbe essere ancora più grande se si confronta questo discorso di Pietro con quello di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (At 13,16b-47), la cui somiglianza porta a concludere che entrambi sono opera letteraria di Luca. Il contrasto tra τὸν λόγον «la parola» del v. 36 e τὸ γεγόμενον ῥῆμα «il fatto avvenuto» del v. 37 non significa diversa «fonte», ma dialettica tra rivelazione di Dio e fatto storico. La sintassi dell'intero discorso, insieme alle allusioni di Is 52,7 e 61,1, riportano allo stile kerygmatico della prima predicazione apostolica, che Luca sa imitare con molta abilità.

La struttura del discorso di Pietro comprende:

- a) *introduzione*: l'imparzialità di Dio e Gesù Signore di tutti (vv. 34-36)
- b) *kerygma*: l'attività di Gesù (vv. 37-41)
- c) *conclusione*: testimonianza apostolica e annuncio del perdono dei peccati nel suo nome (vv. 42-43).

Quando ancora Pietro sta parlando, prima quindi di ogni decisione umana, lo Spirito Santo scende su coloro che stavano ascoltando la Parola. Il dono dello Spirito precede il battesimo di Cornelio e della sua casa, celebrando così la «Pentecoste dei Gentili» che Luca pone a confronto con la «Pentecoste dei Giudei» di At 2: καὶ ἐξέστησαν οἱ ἐκ περιτομῆς πιστοὶ ὅσοι συνῆλθαν τῷ Πέτρῳ, ὅτι καὶ ἐπὶ τὰ ἔθνη ἡ δωρεὰ τοῦ ἁγίου

πνεύματος ἐκκέχυται «i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo» (v. 45).

L'ultima domanda di Pietro è il riconoscimento che quanto è avvenuto non è frutto di decisione umana, ma *azione condotta dallo Spirito*. E quindi – la sua parola, come l'azione della comunità ecclesiale ne è la ratifica (cf At 8,36) – «ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo» (v. 48a).

SALMO: Sal 65(66),1-3a. 4-5. 16. 20

**℟ Grandi sono le opere del Signore.**

oppure:

**℟ Alleluia, alleluia, alleluia.**

<sup>1</sup> Acclamate Dio, voi tutti della terra,

<sup>2</sup> cantate la gloria del suo nome,  
dategli gloria con la lode.

<sup>3a</sup> Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!».

℟

<sup>4</sup> «A te si prostri tutta la terra,  
a te canti inni, canti al tuo nome».

<sup>5</sup> Venite e vedete le opere di Dio,  
terribile nel suo agire sugli uomini.

℟

<sup>16</sup> Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,  
e narrerò quanto per me ha fatto.

<sup>20</sup> Sia benedetto Dio,  
che non ha respinto la mia preghiera,  
non mi ha negato la sua misericordia.

℟

EPISTOLA: Fil 2,12-16

La sezione di Fil 1,27 – 2,18 sviluppa una serie di esortazioni per una condotta degna del Vangelo: Paolo si mostra preoccupato del comportamento morale della sua comunità. La struttura retorica più accettata è la seguente:

1. unità e coraggio per una lotta contro l'opposizione al vangelo (1,27-30)
2. un impegno di unità e di solidarietà per la comunità (2,1-4)
3. Cristo Gesù come supremo esempio d'umiltà (2,5-11)
4. è una somma di raccomandazioni dell'apostolo e di esternazione dei suoi sentimenti (2,12-18).

<sup>12</sup>Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. <sup>13</sup>È Dio infatti che suscita in



voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. <sup>14</sup>Fate tutto senza mormorare e senza esitare, <sup>15</sup>per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, <sup>16</sup>tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. <sup>17</sup>Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. <sup>18</sup>Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

L'esortazione apostolica sviluppata in questa unità è abbastanza generica. Anzitutto, Paolo ricorda l'obbedienza dei Filippesi di cui egli stesso può rendere testimonianza. Verosimilmente Paolo non loda la sottomissione passiva della comunità all'apostolo, bensì l'adesione alla fede che Paolo ama definire come «obbedienza all'annuncio del vangelo» (cf Rm 1,5; 10,16; 15,18). La mèta della salvezza è il termine di un impegnativo cammino il cui registro fondamentale è la «fedeltà».

C'è una continuità senza soluzione, perché Paolo vede nella comunità all'opera Dio stesso: non si tratta di costruire il proprio destino di vita, ma di lasciare operare il Dio incontrato dall'apostolo. In altre parole, Paolo può esortare i credenti di Filippi a operare per la loro salvezza, nella consapevolezza che Dio è già all'opera tra di loro, che per la sua magnanimità ne muove la volontà e ne attiva la capacità di fare il bene.

La paradossale affermazione: «Agite perché Dio agisce tra voi» esprime l'esatto rapporto tra l'indicativo che muove all'azione e l'imperativo che esige un impegno etico corrispondente. È il primo a rendere possibile il secondo. È esattamente l'opposto del detto popolare: non «Aiutati che il ciel ti aiuta!», bensì «Dal momento che Dio è dalla tua parte, datti da fare!».

Non è chiaro se l'esortazione del v. 14: «Fate ogni cosa senza mormorare né discutere» si riferisca ai rapporti interni della comunità, oppure voglia indicare un atteggiamento religioso. Sembra preferibile la prima ipotesi. Si sa che nella chiesa filippese c'erano contrapposizioni e divisioni (cfr. 2,1-4 e 4,2-3). Paolo ne sollecita la fine: la vita comunitaria non sia intaccata da critiche malevole e da discussioni astiose. Tutto deve convergere alla costruzione di un'esistenza all'insegna dell'irreprensibilità e integrità morale (cfr. 1,10), appunto da figli di Dio che non si lasciano contaminare dalla corruzione dell'ambiente circostante (v. 15).

Nel v. 15, la citazione di Dt 32,5 è molto significativa per la corretta impostazione dei rapporti tra la comunità dei credenti e il mondo circostante. Anche l'immagine degli astri nel mondo è un richiamo molto importante a Mt 5,14: nei due passi i credenti sono chiamati a illuminare il "mondo" con lo splendore della loro condotta intemerata. È comunque la fedeltà al vangelo che rende la comunità dei credenti adeguata a mantenere la capacità di essere "sale e luce" per il mondo che la circonda.

È necessario ricorrere ai passi paralleli delle lettere paoline per comprendere meglio il pensiero dell'apostolo. Si leggano 2 Cor 1,13-14:

Infatti non vi scriviamo altro da quello che potete leggere o capire. Spero che capirete interamente – come in parte ci avete capiti – che noi siamo il vostro vanto (*καύχημα*) come voi sarete il nostro, nel giorno del Signore nostro Gesù.

Oppure, come afferma in Rm 15,17-19, essere fiero della propria comunità significa in realtà riporre il motivo della propria fierezza nell'azione stessa di Cristo:

Questo dunque è il mio vanto in Gesù Cristo nelle cose che riguardano Dio. Non oserei infatti dire nulla se non di quello che Cristo ha operato per mezzo mio per condurre le genti all'obbedienza, con parole e opere, con la potenza di segni e di prodigi, con la forza dello Spirito. Così da Gerusalemme e in tutte le direzioni fino all'Iliria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo.

VANGELO: Gv 14,21-24

Con le parole del suo “testamento”, Gesù assicura la sua comunità che non sarà lasciata da sola nel suo cammino. Gv 14,15-17 parla di un nuovo soccorritore, lo Spirito della verità. Gesù tornerà a essere tra i suoi, come vincolo di unione con il Padre (Gv 14,18-20). Nei vv. 21-24 si afferma che ogni credente è la dimora del Padre e di Gesù, a condizione di vivere il comandamento dell'amore. Il passo si chiude ritornando, a modo d'inclusione, al tema dello Spirito soccorritore, con la sua funzione di consacratore e di maestro (Gv 14,25-26).<sup>5</sup>

– <sup>21</sup> Chi mantiene i miei comandi e li osserva, questi è colui che mi ama! E colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, anch' io lo riamerò e mi manifesterò a lui!

<sup>22</sup> Gli dice Giuda – non l'Iscriota:

– Signore, come mai ti manifesti proprio a noi e non al mondo?

<sup>23</sup> Gli replica Gesù e gli dice:

– Se uno mi ama, osserverà la mia parola. Allora il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso lui. <sup>24</sup> Chi non mi ama, non osserva le mie parole. E la parola che ascoltate non è mia, ma del Padre, colui che mi ha mandato.

Gesù enuncia un principio che si applica a ogni individuo. Riprende la formulazione iniziale (Gv 14,15), ma inverte l'ordine dei termini. Mentre al v. 15 l'amore per Gesù è la condizione per compierne i comandamenti; ora egli avvisa i discepoli che l'attività a favore dell'essere umano è l'unica cosa che esprima concretamente l'amore per lui e, pertanto, l'unico criterio per verificarne l'esistenza. L'amore consiste pertanto nel vivere gli stessi valori di Gesù e nel comportarsi come lui. Il vero amore non è soltanto interiore, ma visibile: un dinamismo di trasformazione e di azione, significato dallo Spirito.

La somiglianza con Gesù provoca una risposta d'amore da parte del Padre (Gv 17,23), che vede realizzata nell'essere umano l'immagine di suo Figlio. Il Padre considera come figlio colui che ama come ama Gesù; Gesù lo vede come fratello. Gesù menziona soltanto la sua manifestazione perché lui continuerà a essere il santuario in cui Dio abita (Gv 2,21): in lui si realizza la teofania.

La domanda di Giuda, non l'Iscriota, palesa la delusione del discepolo. Egli sperava in un ritorno glorioso e trionfante di Gesù, e non si spiega perché si tratterà soltanto di

<sup>5</sup> Per il commento alla pericope di Giovanni, si vedano J. MATEOS - J. BARRETO, in collaborazione con E. HURTADO - Á.C. URBÁN FERNÁNDEZ - J. RIUS CAMPS, *Il vangelo di Giovanni; Analisi linguistica e commento esegetico*, Traduzione di T. TOSATTI, Revisione redazionale di A. DAL BIANCO (LNT[it] 4), Cittadella Editrice, Assisi 1982, pp. 602-604.

una manifestazione personale a individui. Giovanni continua a mostrare l'incomprensione dei discepoli, che non rinunciano alla loro concezione messianica. Giuda, il cui nome lo mette in relazione con «Giudei/Giudea» (cf Gv 7,1), condivide la mentalità comune, che vedeva nel Messia un trionfatore terreno.

La venuta di Gesù non sarà un'ostentazione di potere né una rivendicazione dell'ingiustizia commessa contro di lui. La trasformazione della società umana che egli propone non si compie con la forza. Egli forma la sua comunità con coloro che liberamente gli rispondono mettendo a disposizione la loro vita. Per questo, in risposta a Giuda, ripete quanto detto in precedenza, formulandolo in modo simile. Il suo messaggio è quello dell'amore per l'essere umano, e si manifesta nei suoi comandamenti. Gesù spiega nuovamente la qualità della sua manifestazione, che non è dello stesso genere di quella che essi hanno conosciuto o aspettano. Chi osserva il suo messaggio risponde al suo amore e accogliendolo, costruisce lo spazio del tempio nuovo, non costruito da mani d'uomo, ma abitato dalla presenza divina di Gesù e del Padre suo nello Spirito.

Tale presenza si sperimenta come una vicinanza. Il Padre e Gesù, che sono uno, stabiliranno la loro dimora con il discepolo. Vivranno insieme, nell'intimità della nuova alleanza. Questo testo rimanda al principio del capitolo (Gv 14,2-3). La stessa realtà era in quel contesto formulata in senso contrario; Gesù andava a preparare un posto per i suoi nella dimora del Padre, indicando con questa immagine la condizione di figli che egli stava per ottenere per i suoi. Qui sono il Padre e Gesù che vengono a vivere con il discepolo (*μονὴν παρ' αὐτῷ ποιησόμεθα*: v. 23); la condizione di figlio si esprime in termini d'amore, perché è l'amore l'atteggiamento del Padre rispetto al Figlio (Gv 3,35: *il Padre ama il Figlio e ha posto tutto nelle sue mani*; Gv 10,17: *per questo il Padre mi manifesta il suo amore, perché io consegno la mia vita e così la recupero*). Chi compie il messaggio dell'amore si rende figlio di Dio (Gv 1,12; cf 14,2b). Si tratta pertanto di una promessa per questa vita, quella della compagnia, del contatto personale fra il Padre, Gesù e ogni discepolo.

Una delle caratteristiche del cammino nell'antico esodo era la presenza di Dio in mezzo al popolo, presenza localizzata nel *miškān* «nella dimora», situata nella tenda dell'Incontro (Es 25-31, *passim*). Nel nuovo esodo ogni membro della comunità sarà dimora di Dio; così la comunità intera sarà il luogo della manifestazione della gloria (Es 17,22). Gesù, il nuovo santuario, fa partecipare della sua qualità tutti e ciascuno dei suoi.

Si noti anche che l'espressione *vivere con lui* è la stessa applicata prima allo Spirito (Gv 14,17: *vive con voi*) che viveva con i discepoli grazie alla presenza di Gesù. Si promette pertanto una presenza di Gesù e del Padre in tutto simile a quella che Gesù aveva con i suoi interiorizzata. Tutto sarà effetto del dono dello spirito (*ibid.*: *starà in voi*).

L'amore per Gesù e la venuta di Gesù e del Padre a vivere nel discepolo non sono altro che due descrizioni della stessa realtà, due opposti punti di vista. Amare Gesù è avvicinarsi a lui per identificarsi con lui; si può descrivere perciò come un movimento dell'uomo Gesù, anche se suppone un avvicinamento previo di Gesù all'essere umano, che l'offerta di Gesù ha preceduto la risposta.

La risposta all'amore di Gesù si esprime nell'amore per gli altri uomini (compiere il messaggio). Il Padre e Gesù rispondono alla fedeltà discepolo facendogli fare l'esperienza della loro compagnia; ciò viene espresso con l'immagine «*venire e fermarsi a vivere con lui*».

Per questo Gesù non si manifesterà al mondo, perché la sua manifestazione suppone l'accettazione del suo amore e la corrispondenza a esso; il mondo, invece, odia Gesù (Gv 7, 7; 15,18).

Gesù identifica il proprio messaggio con quello del Padre (cf Gv 7,8. 28. 40; 12,49s). il messaggio che i dirigenti non avevano conservi (5, 38), ma che Gesù compie (Gv 8,55). Si tratta pertanto del messaggio Dio già presente nel Primo Testamento, quello del suo amore per l'umanità (Es 34,6) che egli mostrò nel corso della storia di Israele mettendosi dalla parte dell'oppresso e di chi veniva trattato con ingiustizia. Fu il suo amore a trarre Israele dalla schiavitù d'Egitto (Dt 4,37; 7,7s; Gv 5,37b-38 Lett.). Questo è anche il messaggio che Gesù compie e trasmette ai suoi discepoli, che lo interiorizzano (Gv 17,20). I comandamenti, che traducono in pratica il messaggio, si riferiscono quindi in particolare all'amor che si mostra offrendo all'oppresso il mezzo per uscire dalla sua oppressione. Questo è il messaggio di un esodo dal sistema ingiusto (Gv 10,2-4), in cui si aprono gli occhi ai ciechi perché essi conoscano la dignità umana secondo il disegno di Dio (Gv 9,1 ss) e si fanno camminare paralizzati dalle ideologie oppressive (Gv 5,3ss); è l'amore manifestato coi la condivisione, che dà alla persona umana la sua indipendenza e lo libera dalle sfruttamento (6,5ss).

Per seguire questa linea, che giunge al dono della propria vita, è necessario essere compenetrati da Gesù (Gv 14,15). È lo Spirito, la forza dell'amore di Dio, che identifica con lui e imprime alla persona il suo dinamismo perché possa agire. Perciò Gesù torna sul tema del soccorritore inviato dal Padre.

#### PER LA NOSTRA VITA:

1. La vita naturale è una vita formata. Il naturale è la forma insita nella vita e posta al suo servizio. Se la vita si separa da tale forma, se vuole affermarsi indipendentemente da essa, se non vuole lasciarsi servire dalla forma del naturale, distrugge se stessa fino alle radici. La vita che si pone in maniera assoluta come fine a se stessa si autodistrugge. Il vitalismo sfocia necessariamente nel nichilismo, nella distruzione completa del naturale. La vita in sé è, conseguentemente, un nulla, un abisso, una caduta; è movimento senza fine, senza scopo, movimento verso il nulla. Essa non si ferma prima di aver coinvolto tutto in questo movimento annientante. Questo vitalismo è presente nella vita individuale e comunitaria. Esso nasce dalla falsa assolutizzazione di una cognizione di per sé giusta, cioè della cognizione che la vita non è solo un mezzo per un fine, bensì anche fine a se stessa; e anche questa cognizione vale sia per la vita individuale che per quella comunitaria. Dio vuole la vita e le dona una forma che le permetta di vivere, perché abbandonata a se stessa essa può solo annientarsi. Ma tale forma pone contemporaneamente la vita al servizio di altre vite e del mondo.<sup>6</sup>

2. Il comandamento di Dio non può essere trovato e conosciuto in maniera a-temporale e a-spaziale, bensì solo ascoltato nel suo vincolo con un luogo e un tempo determinato. [...]

Il comandamento di Dio quale comandamento rivelato in Gesù Cristo è sempre un discorso concreto rivolto a qualcuno, mai un discorso *su* qualcosa o qualcuno. È sempre

<sup>6</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 222.

un'interpellanza, una richiesta e ciò in una maniera così globale e nel medesimo tempo determinante che, nei suoi confronti, non c'è più alcuna libertà di interpretazione e applicazione, bensì solo più la libertà di obbedire o di disobbedire.

Il comandamento di Dio rivelato in Gesù Cristo abbraccia la totalità della vita; esso non vigila solo, come il fenomeno etico, sui confini invalicabili della vita, ma è nel medesimo tempo il centro e la pienezza di questa. Esso non è solo dovere bensì anche permissione, non vieta solo ma rende anche liberi di vivere in maniera autentica e di agire senza riflettere. Non interrompe solo il processo della vita lì ove esso va fuori strada, ma lo accompagna e lo guida senza che questo fatto debba essere sempre portato a coscienza. Il comandamento di Dio diventa la guida divina quotidiana della nostra vita. [...]

Il comandamento di Dio è la permissione di vivere come uomini davanti a lui. Il comandamento di Dio è *permissione*. Esso si distingue da tutte le leggi umane per il fatto che *comanda la libertà*. Dimostra di essere un comandamento *di Dio* per il fatto che supera questa contraddizione, che l'impossibile diventa possibile, che quanto sta al di là di tutto il comandabile, la libertà, è il suo vero oggetto. A queste altezze, e non più in basso, si libra il comandamento di Dio.<sup>7</sup>

3. Arriviamo all'essenza di ciò che è Dio, cioè Amore: secondo l'affermazione di san Giovanni: Dio è amore. Di questo amore divino ogni altro amore – quando è amore vero – è un riflesso, una irradiazione, una certa partecipazione. L'amore umano si riferisce in ultima analisi all'amore di Dio in se stesso, al suo amore verso di noi, che è un irradiare dell'essere divino su di noi. Ma cosa è l'amore?

L'amore è una misteriosa armonia che spinge all'unione, che causa la compiacenza reciproca e che crea una profonda concordanza e con naturalezza tra le persone che si amano. Tutto ciò vale per l'amore di Dio per noi, per il nostro amore verso Dio e per il nostro amore verso il prossimo. Questo misterioso amore ha anche un'irresistibile esigenza, che ne fa parte essenziale, cioè l'amore desidera e vuole il bene della persona amata, perché l'amore è essenzialmente dono di sé. Non solo lo desidera e lo vuole, ma anche realizza il bene della persona amata. E perciò non può esistere vero amore senza sacrificio e rispetto. E questo bene che cerca l'amore, Dio l'ha fatto anche a noi che siamo l'oggetto del suo amore. La creazione è stata un primo bene che Dio ci ha voluto e fatto, un bene molto più superiore è stata la redenzione per mezzo della passione, morte e risurrezione di Gesù in cui Dio ci è dato a noi. Dio ci ha tanto amato – scrive san Giovanni – da sacrificare il suo unico Figlio per noi. Se però il mondo va male, questo non è da imputare a Dio, come se Dio mancasse al suo amore verso Dio. Il male proviene dall'essere umano, che con il suo egoismo manca all'amore verso Dio, verso se stesso e verso i suoi simili. Dio è sempre là amando eternamente e infinitamente. L'essere umano non amando o amando male si mette liberamente fuori dell'irradiazione, fuori del cerchio dell'amore divino. Tuttavia, l'essere umano, essendo finito e debole pur amando male non può neanche avere l'ultima parola dinanzi all'amore infinito di Dio. Quest'ultima parola appartiene a Dio, come dice san Paolo: «E anche se noi non siamo fedeli a Dio, Dio rimane fedele, perché non può mettersi in contraddizione con

<sup>7</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, pp. 48-49.

se stesso» (2Tim 2,13). Dio non può assolutamente non amare. Abbiamo dunque sempre una immensa speranza.<sup>8</sup>

4. «Se uno mi ama osserverà la mia parola ... e questa parola non è mia, ma del Padre che mi ha mandato». Gesù ci porta la parola del Padre. La parola del Padre è necessariamente un annuncio d'amore. Osservare questa parola è amare. La parola di Dio, portataci da Gesù, è una legge d'amore: amare Dio, amare i fratelli. Quando noi sentiamo parlare di leggi, di comandamenti, pensiamo forse troppo all'obbedienza, alla sottomissione, all'abdicazione della propria personalità. Ma è una visione angusta.

Dio-amore, può pronunciare soltanto una parola d'amore. Dio ci vuol bene, e sa che noi, per essere felici, abbiamo bisogno di essere guidati e protetti contro noi stessi, così portati all'egoismo. Ascoltare ed osservare la parola di Dio portataci da Gesù, significa per noi camminare verso la felicità, vivere nella luce, la pace e la serenità, amando Dio e il prossimo dimenticando noi stessi.

La parola d'amore di Dio è talvolta oscura per noi, ci sembra dura e incomprensibile. Bisogna però sempre credere all'amore. Dio è così grande nel suo amore, e noi siamo così piccoli nel nostro egoismo. Bisogna dunque credere all'amore, come il bambino si fida alla mamma, anche quando essa proibisce o impone talvolta severamente certe cose: il bambino non sempre capisce, ma la parola della mamma è sempre parola d'amore, cercando il bene e la felicità del bambino. Così anche noi con Dio. Dio è il nostro Padre amoroso, infinitamente buono, e la sua parola, anche se talvolta misteriosa, ci conduce sempre più vicino a lui, la nostra felicità. Crediamo dunque all'amore.

“In ogni istante il nostro essere ha come stoffa e sostanza l'amore che Dio nutre per noi. [...] Già come creatore Dio si svuota della sua divinità, prende la forma di uno schiavo, si sottomette alla necessità, si abbassa. Il suo amore mantiene nell'esistenza, in un'esistenza autonoma e libera, degli esseri diversi da lui, diversi dal bene”.<sup>9</sup>

5. La rivelazione cristiana illumina il dato per cui la condizione di vita delle creature, dei figli e delle figlie di Dio, è quella di esistere nascendo, non quella di passare nel mondo per sparire nel nulla. La vita, la morte e la risurrezione di Gesù indicano che qui e ora ci è rivolto l'invito a nascere dallo Spirito. Il compimento dell'adesione al Padre riguarda l'esistenza attuale, non richiede che prima moriamo.<sup>10</sup>

6. La legge della legge è l'amore stesso. La follia consiste nel credere che la legge possa produrre l'amore. Segno ne è il fatto che il frutto della legge d'amore non è la conformità a una regola, la persona corretta, ma la buona operazione, la gioiosa e benefica fruttificazione dei doni. Se esiste un'etica dell'*agape*, essa consiste paradossalmente non nella morale, ma nella giusta costruzione ed “edificazione” della persona. Come tessere la stoffa umana, come rifare incessantemente il tessuto umano minacciato di lacerarsi, di scomparire? Il campo di questa operazione non è mai abbastanza esplorato.

<sup>8</sup> T. GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti* (1971).

<sup>9</sup> S. WEIL, *L'amore di Dio*, Traduzione di G. BISSACA - A. CATTABIANI, con un saggio introduttivo di A. DEL NOCE, Edizioni Borla, Roma 1968, <sup>3</sup>1994, p. 103.

<sup>10</sup> R. MANCINI, *Il senso della fede: una lettura del cristianesimo* (GdT 346), Editrice Queriniana, Brescia 2010, p. 88.

[...] L'*agape* inventa; essa non è un imprigionamento nella rigidità delle regole. E inventa radicalmente: inventa l'essere umano.<sup>11</sup>

7. L'*agape* vigila sull'umanità; essa è vigilanza nella notte, all'aurora, in pieno giorno: possono infatti scendere le tenebre a mezzogiorno, come nel momento della morte di Gesù Cristo; essa tiene la lampada accesa, salva la memoria, preserva la comunione di tutti, attenta soprattutto ai più deboli, poveri, smarriti, oppressi. Veglia sul Vangelo e sulla Chiesa, o meglio: è la chiesa in quanto vigilanza evangelica sull'essere umano.<sup>12</sup>

<sup>11</sup> M. BELLET, *La Chiesa: morta o viva?*, Traduzione di V. RISTORI (Vangelo e Vita), Cittadella Editrice, Assisi 1994, p. 154.

<sup>12</sup> M. BELLET, *La Chiesa: morta o viva?*, p. 184.